

**Donato Chiarini**

**Memorie di luce – volti e terre dal Sahara all’oceano 1965**

Testo critico di Monica Bisin (*Curatrice fotografica*)

Le fotografie realizzate da Donato Chiarini nel 1965 non nascono da un’idea di progetto autoriale o da un reportage costruito a tavolino. Da giovanissimo lascia una piccola città abruzzese e si trasferisce a Bruxelles per lavorare presso la CEE. È proprio lì che viene selezionato e inviato in Niger per collaborare a un progetto legato alla costruzione di pozzi. Quello che doveva essere un incarico di lavoro si trasforma invece in un lungo attraversamento umano e geografico che durerà quasi vent’anni. In questo periodo Chiarini si sposta in diverse aree del continente africano — Burundi, Congo, Somalia, Gibuti, Mozambico — entrando in contatto con realtà profondamente diverse tra loro.

L’Africa che incontra è dura, complessa, segnata da condizioni materiali difficili, ma allo stesso tempo estremamente viva e affascinante. Si trova a condividere momenti quotidiani con tribù nomadi e sedentarie ancora fortemente legate alle proprie tradizioni, ai rituali, all’organizzazione tribale e al rapporto con il territorio. All’inizio il rapporto con gli europei è spesso diffidente, con il tempo, però, emerge una curiosità reciproca che trasforma l’incontro in una relazione umana più autentica.

La fotografia, in quel momento, non rappresenta ancora una dichiarazione artistica. È piuttosto uno sguardo istintivo sul mondo, un modo spontaneo di trattenere ciò che lo sorprende, lo emoziona o lo incuriosisce durante il viaggio. Non c’è la volontà di spiegare una cultura, né quella di costruire una narrazione antropologica sistematica. Le immagini seguono invece un percorso umano e geografico: sono frammenti di incontri, soste, attraversamenti. Lo stesso Chiarini, in seguito, ha ricostruito una sorta di itinerario visivo, indicando luoghi e momenti degli scatti, quasi fossero pagine sparse di un diario rimasto in silenzio per decenni.

Ed è proprio questo lungo silenzio, durato cinquant’anni, a rendere oggi il progetto ancora più potente. Le fotografie sono rimaste archiviate, custodite nel tempo, lontane da qualsiasi circuito espositivo. Solo ora riemergono come testimonianza non solo di un viaggio, ma di uno sguardo giovane e autentico, privo di sovrastrutture. È come se avessero atteso il momento giusto per essere rilette.

Dal punto di vista fotografico, il lavoro ha una naturalezza rara. Chiarini aveva iniziato a fotografare a dodici anni come apprendista presso un fotografo, imparando presto il lavoro di camera oscura, i tempi dell’attesa, la precisione dello sviluppo analogico. Questa formazione tecnica si percepisce chiaramente nelle immagini: le composizioni sono spontanee ma mai casuali, la luce è trattata con sensibilità, i volti emergono dal paesaggio africano senza mai essere ridotti a oggetti esotici.

Il progetto alterna pellicola analogica in bianco e nero e diapositiva a colori. Il bianco e nero restituisce una dimensione sospesa, materica, dove la luce mette in evidenza dettagli come acconciature, gioielli, pelle e polvere. Le immagini conservano tutta l’estetica della fotografia d’epoca: contrasti morbidi, neri mai troppo profondi, grana evidente, piccole imperfezioni del tempo e quella qualità visiva tipica delle stampe analogiche degli anni Sessanta. Anche visivamente appartengono pienamente a quell’epoca, non solo per i soggetti, ma per il modo stesso in cui la realtà viene registrata.

Pur senza una costruzione formale evidente, le fotografie risultano comunque molto equilibrate. I corpi si inseriscono nello spazio con naturalezza, gli sfondi dialogano con i soggetti e ogni immagine mantiene una sua armonia interna. Si percepisce uno sguardo intuitivo ma già consapevole, capace di trovare ordine dentro la spontaneità del momento.

Nelle immagini emerge una comunità che si apre allo sguardo esterno. Chiarini racconta che molte persone non avevano mai visto un uomo bianco, eppure l'incontro supera progressivamente la diffidenza. Gli sguardi sono diretti, curiosi, spesso sereni. Questa disponibilità reciproca attraversa tutto il lavoro e crea immagini di grande vicinanza umana. Non c'è distanza tra fotografo e soggetti: si percepisce piuttosto un tempo condiviso.

Il suo sguardo rimane sempre profondamente rispettoso delle culture incontrate. Non c'è mai un atteggiamento invasivo o paternalistico, né la ricerca di immagini sensazionalistiche o folkloristiche. Le persone sono ritratte nella loro quotidianità, con naturalezza e dignità, senza forzature narrative. Anche quando emergono elementi che per uno sguardo europeo potevano apparire lontani o insoliti — decorazioni corporee, acconciature, rituali, rapporto con animali e territorio — tutto viene osservato con curiosità e attenzione autentica, lasciando intatta la forza identitaria di quelle culture.

Le donne, con le loro acconciature elaborate e gli ornamenti metallici, incarnano una forte identità culturale. Gli uomini, con archi e bastoni, raccontano invece una dimensione pastorale e tribale ancora viva. Ma Chiarini non insiste mai sull'aspetto folkloristico: ciò che sembra attrarlo è la naturalezza dei gesti, la dignità dei corpi, l'armonia tra persone, animali e territorio.

Guardando oggi queste immagini, si ha la sensazione di osservare un mondo ancora non attraversato dalla standardizzazione globale. Ma il valore del progetto non sta solo nella testimonianza storica. Sta soprattutto nella sincerità dello sguardo. Chiarini non fotografa per dimostrare qualcosa: fotografa perché è semplicemente colpito da ciò che ha davanti.

Forse è proprio questa assenza di intenzione dichiarata a rendere le fotografie così vive. Dopo cinquant'anni di archivio, il lavoro assume oggi il valore di una memoria ritrovata: non un reportage costruito, ma un incontro umano rimasto impresso sulla pellicola.